Il messaggio per l'ultima sessione del Vaticano II

Paolo VI restringe i fini del Concilio

Un appello all'amore in luogo della visione giovannea di tolleranza e di operosa unità fra credenti e non credenti - Immancabili riferimenti polemici alla cosiddetta «chiesa martire» - Annunciata l'istituzione del collegio episcopale nella nota formula restrittiva - Da oggi discussione sulla libertà religiosa

[illegible] questo momento culminante e critico della sua esistenza [illegible] cosa faceva, egli domanderà, in quel momento la Chiesa cattolica? Amava! Sarà la risposta. Amava con cuore pastorale, missionario, ecumenico.

Queste parole pronunciate ieri mattina in S. Pietro per l'atto di apertura della quarta e definitiva sessione conciliare rappresentano la chiave del discorso di Paolo VI. Un messaggio quindi che ha volutamente insistito sul tema dell'amore — per sostituirlo alla visione giovannea di tolleranza e di operosa unità fra credenti e non credenti — senza evitare per altro le occasioni polemiche sulla cosiddetta «chiesa martire». Dopotutto quindi e al di là dei reiterati accenti caritatevoli ancora un tipico indirizzo paolino ambivalente, modulato, poco esplicito quel tanto che basta a giustificare sempre interpretazioni opposte.

Gli altri argomenti toccati dal papa sono riassumibili in breve: il Sinodo episcopale di prossima costituzione (si tratta di quell'organo collegiale per il governo della Chiesa che a conclusione di tante battaglie conciliari durante lo scorso anno, fu sufficientemente dimensionato da togliergli ogni valore «eversivo»); un nuovo appello per la pace nel mondo; l'imminente viaggio all'ONU.

La cerimonia in S. Pietro, improntata alla solita estrema solennità, è durata circa tre ore ed ha avuto inizio con l'ingresso di Paolo VI. I vaticanisti abituati alle annotazioni sottili hanno rilevato immediatamente che il pontefice ha attraversato la navata principale a piedi, non in sedia gestatoria come un anno fa, ed ha rinunciato al triregno.

Il colpo d'occhio è quello cui fedeli e turisti sono ormai abituati dal 1962: suggestivo impasto cromatico di rossi, di bianchi, di neri, luccichio di ori e di damaschi nelle strutture e nell'addobbo della basilica, esaltazione luminosa di ogni dettaglio. Nelle tribune degli ospiti l'immancabile selva di *tight*, di uniformi militari, di decorazioni, di severe *toilettes* femminili coronate di veli neri. C'era perfino il volto inespressivo di Juan Carlos di Borbone, pretendente al trono di Spagna e successore «designato» del dittatore Franco. L'intera scenografia, uomini e cose obbediva ad una regia impeccabile.

Prima di tutto la concelebrazione della messa intorno all'altare quadrato sotto la «gloria berniniana» con lo stesso Paolo VI e i ventisei dirigenti del Concilio: i cardinali membri del consiglio di presidenza e della commissione di coordinamento (Tisserant, Cicognani, Lienart, Tappouni, Gilroy, Spellman, Frings, Ruffini, Caggiano, Siri, Wiszinski, Urban, Confalonieri, Alfrink, Shenan e Roberti) i porporati moderatori Agagianian, Lercaro, Doepfner e Suenens, il segretario generale Felici e i sottosegretari Nabas, Morcillo, Krol, Kempf e Le Cordiers.

Quindi «intronizzazione» del Vangelo — vale a dire in termini meno barbari collocazione del sacro testo in un tronetto che sovrasta il piccolo altare delle quotidiane messe conciliari — e professione di fede dei nuovi padri.

E siamo all'allocuzione papale tutta contrappuntata di espressioni amorevoli come «Non sembra difficile dare al nostro Concilio ecumenico il carattere d'un atto d'amore, d'un grande e triplice atto d'amore verso Dio, verso la Chiesa, verso l'umanità. L'amore che anima la nostra comunione non ci sequestra dagli uomini, non ci rende esclusivisti, non egoisti. La Chiesa in questo mondo non è fine a se stessa; essa è al servizio di tutti gli uomini. Ancora e soprattutto amore [illegible] agli uomini d'oggi quali sono, dove sono, a tutti».

L'immancabile tratto polemico è venuto per la seconda volta in tre giorni verso la fine ed ha avuto per risvolto l'appello alla pace. «Tuttora l'offesa è grave e dolorosa verso questo pacifico Concilio: non pochi di coloro che dovrebbero qui sedere con voi, venerabili fratelli, mancano al nostro invito perché ingiustamente impediti di venire. Indice questo che è tuttora grave e dolorosa l'oppressione con cui in non pochi paesi si comprime la Chiesa cattolica e con calcolo premeditato si tende a soffocarla e a comprimerla. Que[illegible]

[illegible] per tutti vincitore.

Quindi improvvisando [illegible]

Accennando alle interpretazioni [illegible]

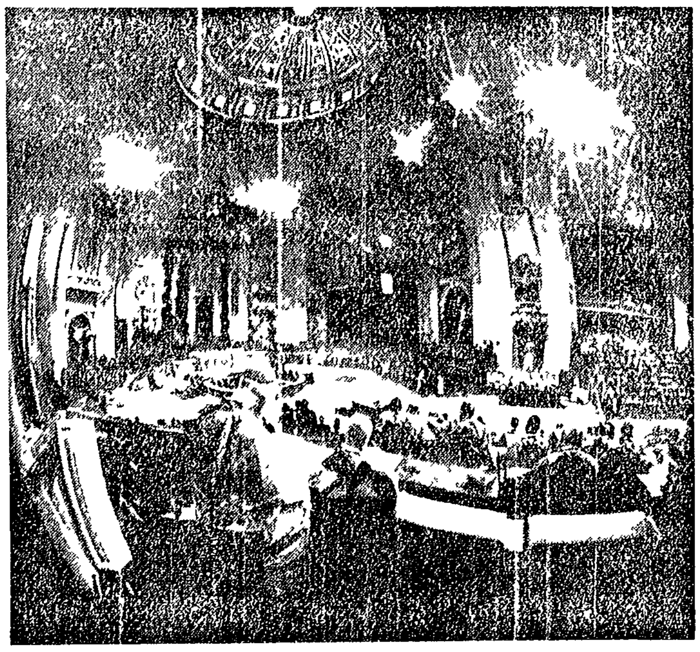
[illegible]

Infine il papa ha ripetuto l'annuncio della missione all'ONU che l'assemblea ha accolto con un applauso.

La cerimonia mattutina in S. Pietro si è conclusa con poche parole del segretario Felici. L'intransigente regolatore e solerte portavoce in aula della Curia che negli ultimi giorni andava ripetendo «Allegri: tra meno di un mese il Concilio sarà liquidato» ha comunicato che i normali lavori cominceranno stamane con la discussione sulla libertà religiosa. L'indicazione del tema importante e combattutissimo ha suscitato un ulteriore applauso.

Nel pomeriggio nuovo rito non meno affollato e forse più suggestivo per gli spettatori: la processione penitenziale con Paolo VI e l'interminabile fila dei padri conciliari da S. Croce in Gerusalemme a S. Giovanni in Laterano. Le ombre del limpido tramonto romano sono state punteggiate lungo tutto il percorso di fiaccole tremolanti.

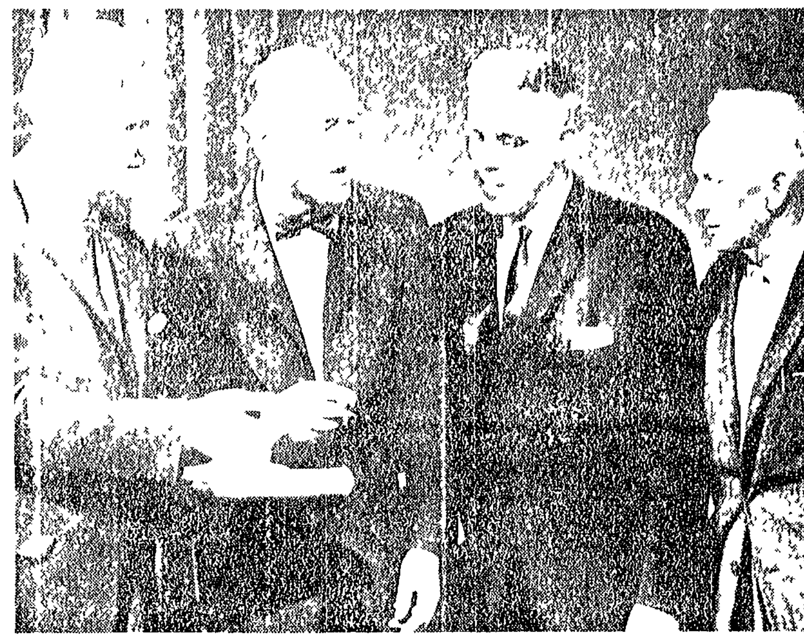
Giorgio Grillo



Una suggestiva inquadratura della cerimonia di apertura del Concilio ripresa con una lente speciale denominata «fish eye»

NORVEGIA

Dopo 30 anni i laburisti passano all'opposizione



OSLO — I leader dei quattro partiti che probabilmente costituiranno la nuova maggioranza di sinistra(?): John Lyng, Kjell Bondevik, Peer Borten e Bent Roiseland

Nelle elezioni di lunedì essi hanno definitivamente persa la maggioranza di governo — Il rifiuto dell'accordo con altri gruppi di sinistra causa della sconfitta — Crisi di una formula?

OSLO, 14.

Dopo trent'anni di ininterrotta (o quasi) permanenza al governo i laburisti norvegesi hanno subito nelle elezioni di ieri una sconfitta che li costringerà a passare all'opposizione. Già incerta nella precedente legislatura la loro maggioranza in parlamento è adesso definitivamente sfumata. Preso atto dei risultati elettorali lo stesso ex primo ministro Gerhardsen ha preannunciato oggi in una dichiarazione fatta ai giornalisti il passaggio del partito all'opposizione.

Ecco comunque il responso delle urne che può essere considerato definitivo perché relativo a 530 circoscrizioni elettorali su 558: *laburisti* 857.666 (841.716 nelle precedenti elezioni) 43% (47 nelle precedenti elezioni); *conservatori* 348.116 (338.925) 19,6 (19,9); *comunisti* 28.299 (51.961) 1,4 (2,9); *Partito cristiano popolare* 153.771 (168.895) 7,8 (9,3); *Partito del centro* 181 mila 71 (124.623) 10% (7%); *liberali* 199.186 (131.097) 10,1 (7,2); *socialisti popolari* 118 mila 112 (43.105) 6 (2,4); *liste unite non socialiste* 31.847 (92.096) 1,8 (5,1).

La ripartizione dei 150 seggi dello Storting, cioè del parlamento norvegese è la seguente (tra parentesi i seggi che ogni partito aveva nella precedente legislatura): *laburisti* 68 (74); *conservatori* 31 (29); *comunisti* 0 (0); *cristiano popolari* 13 (15); *Partito del centro* 18 (16); *liberali* 18 (14); *socialisti popolari* 2 (2).

Settantaquattro deputati su 150 non fanno la maggioranza assoluta. Già da alcuni anni quindi e precisamente dalle elezioni del 61 che li avevano visti in regresso i laburisti avevano diverse difficoltà per governare il paese. Essi riuscivano a mantenersi al potere solo grazie all'appoggio dei due socialisti popolari, esponenti di un movimento che si era staccato dallo stesso partito laburista perché ostile al patto atlantico e favorevole alla neutralità del paese. Due anni fa un dibattito parlamentare sugli incidenti di lavoro nelle miniere dello Spitzberg (in cui il governo non aveva potuto nascondere le proprie responsabilità) aveva visto i laburisti in minoranza. Vi era stata già allora una prima crisi di governo: Gerhardsen si era dimesso ed era stato formato un ministero di coalizione diretto dal *leader* conservatore Lyng. Il nuovo gabinetto non aveva potuto vivere tuttavia neanche tre settimane perché bocciato dal parlamento (e anche dal paese che nel frattempo alle elezioni municipali aveva nuovamente fatto salire i voti laburisti).

La sconfitta di ieri oltre che al costante logorio cui sono da anni sottoposte le posizioni laburiste è dovuta al rifiuto opposto dal partito ad ogni accordo elettorale con le altre forze di sinistra, quelle stesse forze su cui pure il governo si era appoggiato in quattro anni di attività: socialisti popolari e comunisti. Dal 1949 i laburisti hanno quasi sempre perso terreno in parlamento. Ciò nonostante essi hanno rifiutato l'accordo che gli altri due partiti proponevano costringendoli così a presentare loro candidati in tutte le circoscrizioni anche dove i loro esponenti avevano pochissime probabilità di essere eletti. Chi ha beneficiato di questa situazione sono stati i socialisti popolari che hanno quasi triplicato i loro voti sottraendo parte del loro elettorato sia ai laburisti che ai comunisti.

I quattro partiti della coalizione borghese, conservatori, democristiani, liberali e partito di centro hanno invece opposto ai laburisti un fronte abbastanza unito procedendo anche al ritiro dei propri candidati quando questi non avevano sufficienti probabilità di affermarsi. Saranno questi quattro partiti che complessivamente hanno 80 seggi nello Storting a formare il nuovo governo. Non si sa tuttavia ancora chi sarà il capo del nuovo ministero di coalizione che dovrebbe essere pronto per il 1 ottobre, giorno in cui si inaugura la nuova legislatura. Il candidato favorito è il *leader* conservatore Lyng ma suoi pericolosi rivali sono Roseland e Borten rispettivamente dirigenti del partito liberale e del partito di centro, cioè dei due partiti che nella coalizione hanno ottenuto i più sensibili aumenti di voti.

La destra che andrà al governo ha promesso durante la campagna elettorale una riduzione di imposte. È stato questo il suo cavallo di battaglia. I laburisti hanno risposto dichiarando che la riduzione se avverrà sarà fatta bloccando *il cosiddetto progetto di «pensione complementare»* che essi hanno già presentato nel precedente Storting e che dovrebbe entrare in funzione il 1 gennaio del 1967. La legge da loro proposta e largamente propagandata durante la campagna elettorale dovrebbe garantire a tutti una pensione pari ai due terzi delle remunerazioni percepite nei cinque migliori anni della propria vita professionale.

Per trent'anni i laburisti norvegesi come quelli degli altri paesi scandinavi hanno governato realizzando un equilibrio se non un vero e proprio accordo fra i grandi gruppi capitalistici e una classe operaia nettamente influenzata dal riformismo dei suoi dirigenti. In cambio di una politica sociale illuminata e di non pochi concreti vantaggi ottenuti con un relativo anticipo su altri paesi questi rinunciava sostanzialmente ai suoi più ambiziosi obiettivi politici e in particolare a modificare i rapporti di produzione. Questo sistema che in Scandinavia ha vissuto a lungo proprio in Norvegia ha dato negli anni scorsi qualche segno di crisi. Si tratta di una crisi passeggera o di un fenomeno più profondo? Non sono certo i risultati di ieri che possono dare la risposta a questo interrogativo. Esso tuttavia non andrà perduto di vista davanti agli avvenimenti del prossimo avvenire.

PRIMI TANGIBILI SUCCESSI DELL'ESPERIMENTO

Si estende in Bulgaria il processo di autonomia al settore delle fabbriche

Nei primi mesi del 1965 la produzione complessiva delle fabbriche dirette col nuovo sistema ha superato del 7 per cento le previsioni del Piano

Dal nostro corrispondente

SOFIA, 14.

Le 1500 operaie dello stabilimento tessile di Varna hanno ottenuto la settimana corta ed hanno aumentato la produttività del loro lavoro rispetto allo scorso anno del 13 per cento. Riguardo allo stesso periodo hanno inoltre percepito un aumento salariale dell'8 per cento. La fabbrica ha avuto un buon margine di reddito. A Plovdiv (Filippopoli) la seconda città bulgara c'è una grande azienda alimentare che produce zucchero e marmellate. Nell'ultimo anno qui la produzione è aumentata a parità di condizioni con lo scorso anno per un valore di cinque milioni di leva. Ogni operaio ha realizzato un effettivo aumento salariale di 119 leva (si tenga conto che il salario annuo medio di un lavoratore dell'industria alimentare è intorno alle mille leve).

Inizio in sordina

Sono due esempi di come procedono le cose nel settore industriale del paese dall'aprile del 1964. A questa data risale l'inizio dell'esperimento con nuovi sistemi di pianificazione e di gestione dell'economia nazionale. Cominciato in sordina con giusta prudenza l'esperimento ha avuto qui forse più che in altri paesi socialisti dove è ugualmente in corso una dilatazione molto rapida. Quest'anno sono circa cinquecento le aziende industriali che lo applicano. Fra di esse vi sono fabbriche che producono farmaceutici, tabacco, macchine agricole, elettroniche, tessili, beni di consumo (abbigliamento e alimentari) eccetera. Nel prossimo anno se l'esperimento continuerà a dare più che soddisfacenti risultati di questi due anni verrà esteso a tutta l'industria bulgara che conta meno di 900 aziende.

Non vogliamo fare i difensori ad oltranza del nuovo sistema di pianificazione, ma è un fatto che le aziende in cui esso viene applicato producono meglio e di più e qui il risultato quando si parla di carenze economiche ci pare determinante.

Allora che cosa è avvenuto e sta avvenendo in queste cinquecento aziende, in che cosa consiste l'esperimento innovatore? Cerchiamo di spiegarlo in termini semplici: avremo anche bisogno di dare una breve occhiata a quanto è stato fatto in campo economico in questi venti anni perché non si creda che questa «fioritura» sia un prodotto spontaneo. Questo sviluppo è la naturale conseguenza — cioè la continuazione ad un livello più maturo — della politica economica fin qui scelta e che ha cambiato la faccia all'economia del paese trasformandolo da un paese agricolo arretrato in un paese che ha ormai davanti a sé la strada aperta per uscire rapidamente dall'area dei paesi sottosviluppati. (Sono due cifre per rendere più evidente il discorso: nel 1939 in pieno regime borghese su cento di prodotto il 75,3 veniva dall'agricoltura e il 24,7 dall'industria; oggi il rapporto è 75 per l'industria e 17 per l'agricoltura. La situazione è stata capovolta).

Si sono create in venti anni industrie che non esistevano, si sono enormemente sviluppate quelle che allora appena balbettavano. La politica dei piani economici centrali ha dato e continuerà a dare i suoi frutti. In armonia con essa si è sviluppata la ricerca di nuove forme di direzione economica per passare dalla produzione che doveva essere necessariamente quantitativa ad una produzione che seguisse più da vicino le esigenze del mercato. Insomma fatta la casa si sta cercando di renderla più confortevole.

Le vetrine di Sofia, a detta di stranieri che sono qui stati nel passato, sono notevolmente migliorate. Le merci esposte sono più varie. Questo vale per i generi alimentari e di abbigliamento in più immediatamente evidenti. Dalle fabbriche arriva merce migliore più assortita perché oggi la fabbrica può scegliere praticamente la qualità della propria produzione.

Processo produttivo

Prendiamo la fabbrica di Varna citata all'inizio e vediamo in che cosa è mutato il suo processo produttivo. Due anni addietro alla fabbrica veniva detto: il Piano ti ha assegnato una produzione di tanti metri di tessuto con tanti operai, con tante macchine: il tessuto deve essere di questo tipo, con questi disegni, di questa materia o di quest'altra. (A volte queste indicazioni di produzione hanno raggiunto culmini non [illegible]). Alla fabbrica non restava che produrre. Il salario veniva pagato dallo Stato, le spese sociali pure; l'eventuale deficit veniva pure colmato dal provvido intervento statale; gli investimenti erano una questione di pertinenza ministeriale; insomma all'infuori del semplice raggiungimento del Piano fisso non c'era altro stimolo nella fabbrica se non quello pur altissimo della coscienza di classe del lavoratore (e con questo sistema economico riconosciamo che si è riusciti a trasformare la faccia del paese).

Oggi alla fabbrica di Varna e alle altre cinquecento interessate all'esperimento dal centro vengono fissate due sole cose: la quantità complessiva della produzione e il versamento allo Stato di una percentuale del reddito. (Il prezzo del prodotto viene sempre fissato dal centro per una giusta necessità di controllo).

Nell'ambito assai largo di questi due indici la fabbrica si muove con vasta autonomia e quindi con un moltiplicato senso di responsabilità. Essa deve oggi provvedere a tutto dal salario delle maestranze alla ricerca dei crediti per gli investimenti, allo smercio del prodotto, alla qualità della merce, alle spese sociali, all'acquisto di macchine nuove, a nuovi sbocchi di mercato sia all'interno che all'estero. Da sola la fabbrica non potrebbe svolgere tutta questa mole di lavoro. Ed ecco sorgere una nuovissima forma di collaborazione fra imprese. La produzione viene studiata inizialmente dai dirigenti dell'azienda insieme coi rappresentanti delle imprese commerciali. Sono questi ultimi che «saggiano» il mercato interno ed estero e che danno il polso della situazione. Oggi vale a dire si produce sulla base di una domanda. È il concetto di consumatore che viene a introdursi nel processo di produzione. È evidente quindi la necessità di confezionare un prodotto sempre più adeguato alle esigenze del mercato (non si potrà più parlare di intere partite di scarpe per esempio rimaste nei magazzini perché invendibili). Il prodotto scadente non trova mercato e viene deprezzato con danno economico della azienda e di chi vi lavora.

A questo processo è direttamente interessato l'operaio. Il suo salario è ora composto nel seguente modo: una percentuale fra il 60 e l'80 per cento fisso, il resto variabile in base al reddito dell'azienda. L'attività dell'azienda è strettamente legata alla ricerca di una accumulazione e di un credito sempre più alti. Non c'è più l'intervento statale a colmare i deficit: bisogna arrangiarsi da soli. L'operaio oggi sente maggiormente il peso della propria responsabilità nel lavoro, è tenuto a produrre meglio e a minor costo perché più alto sarà il reddito dell'azienda e più mezzi saranno riservati al bilancio dello Stato (attraverso le imposte e quella percentuale fissa e molto bassa cui abbiamo accennato prima) a quello dell'azienda e a quello personale del lavoratore. D'altra parte gli amministratori dell'azienda «dipendono» più del passato dalla produttività dell'operaio. I rapporti nell'interno delle fabbriche dove si applica il nuovo sistema sono quindi migliorati. I consigli operai eletti ogni due anni dal collettivo della fabbrica hanno più voce in capitolo: controllano la produzione e tutto quanto concerne i rapporti di lavoro nell'interno dell'azienda con una autorità maggiore che nel passato.

Un operaio più autonomo in una fabbrica più autonoma: questo è il succo politico della riforma economica.

Un ultimo dato per completare il discorso: nei primi tre mesi di quest'anno la produzione complessiva delle aziende dirette con il nuovo sistema ha superato del 7 per cento le previsioni del Piano; nelle altre aziende si è registrato un aumento dello 0,3% per cento in più delle previsioni.

Certo non è tutto così liscio come sembra sulla carta: ci sono difficoltà per esempio nei rapporti di interdipendenza economica fra una azienda e l'altra ed è ancora presto per poter offrire un quadro esauriente dell'esperimento nel suo complesso. Bisogna studiarlo più a fondo e attendere i risultati del suo sviluppo.

Luciano Cacciò

Piombino

Sottoscrivevano per il Vietnam: denunciati

PIOMBINO, 14.

[illegible] I denunciati sono: il segretario del partito, compagno [illegible] [illegible]

UNIVERSITA'

Verso nuovi scioperi

UN COMUNICATO CONGIUNTO DELLE ASSOCIAZIONI DEI PROFESSORI INCARICATI, DEGLI ASSISTENTI E DEGLI STUDENTI

Si è riunito a Roma lunedì scorso il Comitato Universitario, composto dalle Associazioni dei Professori Incaricati (ANPUI) degli Assistenti (UNAU) e degli studenti (UNURI) che ha approvato questa mozione:

«Il Comitato Universitario (ANPUI UNAU UNURI) *esaminato* lo stato della situazione universitaria sul piano politico e parlamentare *riafferma* l'assoluta necessità di un sollecito intervento radicalmente innovatore in campo legislativo ed *auspica* che il Parlamento provveda sollecitamente alla discussione del DDL governativo numero 2314 modificandolo secondo le richieste da tempo avanzate dalle Associazioni universitarie dirette a:

a) realizzare un'effettiva democratizzazione delle strutture universitarie;

b) garantire il carattere scientifico dell'insegnamento universitario evitando il sorgere di istituti *aggregati* ed il proliferare di nuove università al di fuori di un razionale piano di sviluppo;

c) risolvere il problema della regolamentazione dell'attività professionale e la sistemazione del trattamento giuridico ed economico del personale docente (*full time*);

d) escludere il ricorso a leggi delegate in particolare per l'introduzione del Consiglio Nazionale Universitario;

e) rinviare la stesura di un Testo Unico che appare un provvedimento prematuro che può ostacolare l'evoluzione delle strutture universitarie nei prossimi anni.

«Il Comitato inoltre *chiede* al Parlamento che venga finalmente discusso il disegno di legge per l'istituzione del ruolo di professore aggregato ed al Governo di presentare al più presto i disegni di legge relativi al piano quinquennale di sviluppo con particolare riferimento a:

1) attuazione del *diritto allo studio*;

2) ampliamento e sistemazione degli organici;

3) adeguato aumento dei finanziamenti per l'Università.

«Il Comitato *proclama* lo stato di agitazione di professori incaricati, assistenti, studenti riservandosi di fissare le modalità dell'agitazione stessa fino alla ripresa dello *sciopero*».

Il Comitato Universitario illustrerà nel corso di una conferenza stampa che si terrà il 23 settembre i documenti contenenti le proposte per gli emendamenti da apportare al testo della legge 2314, documenti che il Comitato Universitario avrà nel frattempo inviato ai Segretari dei Partiti, agli esponenti del Governo e del Parlamento.